

I conti con la Chiesa

di *PIERLUIGI CASTAGNETTI*

Non ci sono dubbi che il dibattito che si è aperto sulla questione del voto dei cattolici sia tanto interessante quanto inatteso. L'analisi di Stefano Menichini pubblicata su Europa di ieri, in particolare, mi è sembrata intrigante e mi stimola a intervenire. Comincerò col riferire un episodio accaduto a un collega parlamentare milanese che può servire, più di molti ragionamenti, a cogliere la complessità di questa questione. Mi diceva infatti di avere ricevuto una telefonata particolarmente accalorata da un sacerdote salesiano impegnatissimo nella pastorale giovanile, che rimproverava lui e il Pd di non fare nulla per impedire la pericolosa deriva xenofoba in atto. Alla contestazione del parlamentare, «ma perché ti rivolgi a me, visto che mi hai confidato di avere votato per il Pdl?», rispondeva: «Ma cosa conta, con quelli lì non si possono porre problemi seri come questo». In questa evidente contraddizione è contenuta la spiegazione della complessità, e anche di una certa ambiguità, del rapporto almeno di parte dei cattolici con la politica. La destra è vissuta come la difesa della tradizione e la sinistra come luogo in cui si possono tematizzare le questioni. E le domande rivolte ai cattolici impegnati nell'uno e nell'altro schieramento vengono conseguentemente diversificate.

Le analisi dei flussi elettorali che i professori Segatti e Natale ci hanno illustrato nei giorni scorsi confermano il dato di un posizionamento elettorale dei cattolici sui due poli in modo pressoché proporzionale al loro consenso. Contemporaneamente però segnalano una novità su cui non è possibile sorvolare: quando si va oltre la connotazione del cattolico praticante domenicale e si cerca di individuare i cattolici più impegnati nella vita ecclesiale (dunque anche i sacerdoti e i monaci), o in quella associativa o del volontariato, si registra l'inversione di un dato rispetto a quanto era possibile registrare fino al 2001: tra costoro i votanti Pd risultano oggi al 24% e quelli Pdl il 46%. Si tratta dei cattolici, ripeto, non solo praticanti ma che per varie ragioni fanno opinione, cioè nel loro lavoro quotidiano finiscono per indurre ed educare a una certa lettura della realtà, anche politica.

Dov'è la spiegazione di questa "inversione", rispetto solo a pochi anni fa? In parte nell'ingresso dei radicali nel Pd che, per quanto nei fatti si traduca in un falso problema come diceva ieri in una interessante intervista a Repubblica il direttore di Avvenire Dino Boffo, a livello di percezione di una certa presunta "arrendevolezza" alle posizioni culturali più lontane dal mondo cattolico ha avuto un effetto sicuramente negativo.

Ma penso che un'altra spiegazione sia da trovare nel fatto, che trascende il ruolo dei cattolici democratici all'interno del Pd, e riguarda l'immagine complessiva che lo stesso Pd trasmette di sé nell'opinione pubblica.

Ci può aiutare a questo riguardo la schematizzazione che Pietro Scoppola ha fatto sul tema della laicità nel suo ultimo libro (*Un cattolico a modo suo*, Ed. Morcelliana).

A suo avviso infatti ci sono due modelli di laicità, quello francese, che lui chiama "ideologico", e quello anglosassone, che lui chiama "di riconoscimento di incompetenza", secondo il quale lo stato riconosce alle proprie prerogative in talune materie etiche un limite da non travalicare. A me pare che il Pd sia percepito come un partito che ha fatto sul tema della laicità un investimento di tipo ideologico, mentre il centrodestra, che sui temi etici si è autodefinito "anarchico", è percepito come uno schieramento che, pur riservando per sé l'assoluta libertà di comportamento sia sul piano privato che su quello pubblico, riconosce alla Chiesa una specifica competenza a pronunciarsi sulle tematiche antropologiche: qualcosa di più del mero diritto di parola.

Questa la vera ragione di comportamenti che sul piano elettorale vanno ridefinendosi da parte dei cattolici. Con in più la particolarità che non solo la Chiesa sta riarticolarla la sua organizzazione, riconoscendo uno spazio crescente a movimenti più o meno carismatici e comunque capaci di esercitare forti suggestioni collettive fra i propri aderenti, dentro la Chiesa stessa, ma registra altresì un crescente protagonismo nella vita ecclesiale e sociale delle giovani coppie che rappresentano oggi la componente più vivace della categoria dei cosiddetti praticanti domenicali. Si tratta di giovani trenta-quarantenni, più o meno in carriera, élite professionali, che stanno elaborando sul tema del riconoscimento del ruolo della famiglia da parte dello stato un pensiero politico più largo e inevitabilmente sempre più incisivo nella comunità dei credenti. Come si vede, si tratta di dati di una sociologia religiosa che va

modificandosi e che in parte sfugge alla lente degli analisti ma con la quale un partito moderno non può non fare i conti.

Diciamo allora che, se vogliamo reimpostare, anzi per il Pd si tratta di impostare, in termini seri la questione, dobbiamo saper operare una serie di distinzioni fra: a) il ruolo fra il Pd e la Chiesa istituzione, tema particolarmente ineludibile nel nostro paese per le ragioni storiche che spesso ci siamo ripetuti; b) il rapporto fra i cittadini credenti e il Pd; c) il ruolo che, nella situazione nuova e all'interno del Pd, debbono pensare per sé i cosiddetti cattolici democratici.

È infatti troppo strumentale e troppo banale un giudizio liquidatorio sul cattolicesimo democratico.

Che nella stagione post democristiana, connotata da una crescente sporgenza della Chiesa sul piano pubblico, il cattolicesimo democratico non abbia più titoli di rappresentanza (che per la verità formalmente non ha mai avuto), è del tutto evidente, così come lo è l'esigenza di ripensare una modalità di esercitare la classica funzione di mediazione politica in una realtà ormai compiutamente secolarizzata e all'interno di un partito pluralista e post ideologico. Ma di questo avremo modo di riparlare anche su Europa.

Menichini però ha sollevato anche un'altra questione che riguarda direttamente la Chiesa italiana, accusata, in qualche modo, di portare una parte della responsabilità per il degrado civile in cui si trova oggi il paese, avendo essa da tempo introdotto una strategia eccessivamente difensiva e conservatrice dei valori della tradizione. Il giudizio impietoso non è privo di qualche fondamento, se è vero che da tutte le analisi sociologiche non emerge nei comportamenti pubblici dei credenti la "differenza" di cui pure dovrebbero essere testimoni. Ma da un punto di vista politico dico a Menichini che se il Pd ritiene di dover fare i conti con questa Italia così impaurita e conservatrice, non vedo perché non si dovrebbe ugualmente, senza scandalo per alcuno, fare i conti con questa realtà ecclesiale che è andata modificandosi, non già per correggerla o "rieducarla", ma semplicemente perché esiste e il dato di realtà è imprescindibile per la politica. Vorrei però aggiungere, riassumendo quanto ho scritto una settimana fa in un articolo su l'Unità, che quando si giudica il peso della Chiesa nelle dinamiche sociali non ci si può limitare a valutare i pronunciamenti della gerarchia o le adesioni partitiche dei credenti, ma occorre non dimenticare mai che ogni domenica (per la verità ogni giorno) la Chiesa si ritrae per dare la parola – e questa è Parola veramente contraddittoria con il pensiero mondano – a quel Vangelo che le è stato affidato in consegna. E questa Parola alla fine ha una potenzialità educatrice delle coscienze che si sottrae a ogni valutazione contingente, come inevitabilmente sono tutte le valutazioni di natura elettorale. Se riusciremo a essere consapevoli di questa potenzialità, saremo all'altezza anche di capire che il peso di quanti credono in questa Parola, all'interno della vita politica non potrà essere valutato solo con i numeri delle tessere o delle elezioni